• officinefilosofiche.it •

Recensione a Federico Leoni, *Jacques Lacan, l'economia dell'assoluto*

di Marco Tronconi

http://officinefilosofiche.it/recensione-a-leoni-jacques-lacan

1 agosto 2016

L'ultimo libro di Federico Leoni è un libro strano, brillante e ottuso, aperto e autistico: estremamente differente nella prolificante esibizione di orizzonti inconsueti e inaspettati, radicalmente ricorsivo nella gestualità. Un libro che sfida l'abituale pratica di scrittura; l'esibizione del non senso, del non senso come altro da ciò che ci saremmo aspettati di incontrare allocati nella, e abituati alla, logica del sapere, è pratica che si vuole formativa (cfr. pp. 49-64). Un libro che non chiede di essere letto, mandato a memoria, assimilato: «"*pedicatur qui legit*"», «scemo chi legge» (p.50), ci avverte, *après coup*, Leoni. Un libro, ancora, che pensa l'attualità e che pensa nell'attualità; il diffondersi della disciplina economica e di quella psicologica, nei suoi effetti globali e individuali, costituisce un movente problematico. Il dilagare del consumismo, il susseguirsi continuo di oggetti del desiderio per soggetti desideranti, l'instaurarsi di una rincorsa febbrile e assurda, irresistibile e im(possibile), tendente alla ri-composizione dell'unità perduta, lo sfondo dell'insoddisfazione contemporanea. «"Non essere ciò che sei, sii altro da te, l'essere è l'essere-altro, soggettività è alienazione"» (p. 127) è il *leitmotiv* cristiano che vive ancora tra noi. Proprio la metafisica come sapere dell'identità umana – articolatosi nel dispiegamento della *distanza* – pare oggi stia risolvendosi integralmente in economia e psicologia; un'etica del desiderio planetaria come creazione e formazione di una soggettività alienata, incompleta, gestita e messa a frutto dal capitalismo

contemporaneo, «scienza dell'amministrazione del capitale umano, pianificazione delle cosiddette *human resources*, psicologia della formazione [...] e della cosiddetta scelta razionale» (p.150). Questa la cornice, colta per risonanza, entro la quale si iscrive e si produce l'esigenza della filosofia o l'esigenza della psicanalisi dispiegatasi tra le pagine di questo libro. Quale dunque la scommessa dell'esercizio filosofico, quale la promessa della pratica psicanalitica?

L'unico modo per corrispondere alla pro-vocazione di queste domande, e non evidentemente per rispondere – ogni risposta crea infatti giudici (cfr. p. 140-2) –, è seguire Leoni lungo il suo percorso, nello sforzo di pensare le dicotomie, prima per così dire, della loro pietrificazione. Un esercizio di pensiero non disciplinare e radicalmente problematico che chiama in causa i grandi padri e le grandi questioni della filosofia e in generale della tradizione: Lacan reagisce *in primis* con Aristotele e Platone. Il tema del taglio, taglio che si intaglia in qualcosa o del taglio che si produce simultaneamente ai suoi effetti; della voce, della voce come *resto* o della voce come *processo* di emergenza dello sfondo del dire, e il dire come figura di quello sfondo; e ancora la questione della filiazione decentrata rispetto alla correlazione simbolica e quindi un ri-pensamento della questione del desiderio e della sua causa; l'eterna questione del rapporto tra albero della vita e albero della conoscenza, un passo più in là, nascosta alle loro spalle. Tutte variazioni interne all'orizzonte pensante, espressioni (im)possibili della soglia senza spessore, assurdamente in-sistente, che Platone nomina, nel modo più paradossale, «*atopos physis*»(p. 138).

La celebre distinzione aristotelica tra *praxis* e *poiesis* costituisce un viatico, tra innumerevoli altri che questo libro offre, in grado di aprire per noi uno squarcio puntuale sull'esercizio di Leoni; un taglio prospettico che aspira ad evocare, nella particolarità della scelta qui fatta, il disegnarsi continuo e insistente proprio di ogni *soglia* e di ogni *tra* le soglie. Non ci resta che seguire Leoni in questo cammino. Aristotele, nel libro X dell'*Etica Nicomachea* 1174 a, inserisce all'interno della categoria della *praxis* quella serie di azioni perfette, sempre compiute nell'istante stesso del loro accadere: «Tutti convengono che l'atto del vedere è perfetto in ogni momento della sua durata; infatti non è manchevole di niente, che sopraggiungendo in un istante successivo, porterà a compimento la sua forma. Ora, ad una cosa di questo genere assomiglia anche il piacere. Infatti il piacere è un tutto» (p. 11). Ancor più precisamente: «l'atto del vivere è il paradigma stesso della *praxis* come evento in cui potenza e atto sono indistinguibili [...] il vivere non è in vista d'altro; si vive per vivere; il vivente non mira a qualcosa di diverso dal semplice fatto o evento di essere quel vivente che è; non deve realizzare qualcosa di esterno a sé, come l'architetto che costruisce una casa, casomai realizza qualcosa di esterno a sé in vista di se stesso, sicché tutto l'esterno è in qualche modo interno all'atto del vivente[...]. In questo senso Leoni può affermare: «"il valore della vita" è senza dubbio il significante più letale» (p.22). La vita a questa altezza, si potrebbe dire, è l'indefinibile evento della definibilità, l'inconoscibile evento della conoscenza: «l'atto del vivere non avrà un come tale, non sarà una "cosa", sarà ciò che nessuna definizione potrà circoscrivere» e quindi, proprio per questo «quel "non-avere-un-come-tale" si risolve integralmente e necessariamente nell'infinita derivazione dei suoi come tale». (p.16). Eccoci giunti ad uno snodo decisivo della riflessione di Leoni. L'infinita proliferazione dei "come tale", ovvero, le determinazioni specifiche, i contenuti e i significati via via emergenti, chia-

mano in causa immediatamente il sapere con la propria operazionalità specifica, la propria volontà. Scrive Leoni: « "Sapere" significa sapere il tutto come articolazione di queste "parti" che sono la potenza e l'atto. Più esattamente sapere significa introdurre, e dover introdurre, proprio perché si vuol sapere, e cioè perché si vuole rispondere alla domanda *ti esti*, all'interrogativo che chiede ogni volta "che cosa è" una certa cosa, la distinzione tra potenza e atto. Non appena si vuol sapere, l'evento si spezza nei due simmetrici frammenti della potenza e dell'atto, della materia e della forma, del prima e del poi» (p.18). Ac-caduta la domanda indietro non si torna; chiedere conto della vita significa averla oggettivata, significa innescare una procedura che correrà sempre il rischio di dimenticare il proprio evento sorgivo e continuamente insorgente. Nemmeno Aristotele, sottolinea Leoni, è immune da questa ambiguità: «nel *De anima*: "l'anima è l'atto (*entelecheia*) primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza". Qui la vita è un atto, ma nel senso dell'*entelecheia*, un atto che si aggiunge e porta infine a realizzazione la potenza. Il che significa che la vita alla luce della domanda "che cos'è la vita?, è anzitutto una potenza separata dall'atto[...]. E il vivente sarà, paradossalmente, per questa domanda e per il sapere che essa innesca, il passaggio da un'immobilità ad un'altra immobilità, da una potenza inerte a un *telos* a sua volta definitivo"» (p. 17). La divisione potenza e atto costituisce «il dispositivo dei dispositivi» che giace al fondo di ogni nostra ricerca; ricerche regionalmente differenti prenderanno così avvio complicandosi e trasformandosi infinitamente – supportate come sono dal terreno pratico operativo, o che è lo stesso, inscritte nel terreno pratico operativo (sempre *segnato* precisamente: le lettere, a quest'altezza, non sono numeri a cfr. pp. 106-7 e 114-6) – costituendo i molteplici capitoli dell'enciclopedia dei saperi che la metafisica aristotelica fonda. Proprio questa tortuosa doppiezza tra *poiesis* e *praxis*, sapere e non sapere, umano e divino/animalesco, si tratta di pensare: «la vita umana è sempre dal lato dell'anima, è vita che è saputa nel suo "attuarsi, è sempre "atto di un corpo che ha la vita in potenza", salvo che la vita umana è tutto questo intanto che, e nella misura in cui, in un altro luogo di noi stessi, in un fuori che è dentro di noi o che "siamo" noi, in uno spazio di eccezione che è noi senza che noi arriviamo mai a riconoscerci in esso, la vita inumana e senz'anima persiste nella sua silenziosa coincidenza di potenza e atto, perfettamente cieca perché non sapiente, assolutamente divina e perciò perfettamente animalesca.» (p.18). Se la metafisica per Aristotele è la costruzione dell'uomo, allora l'etica – intesa come autoesibizione di corpi godenti – è tanto la sua condizione di possibilità quanto la sua continua e perenne messa in discussione. Secondo Aristotele, quindi, condurre una vita etica concerne «l'essere un tutto» - quello che Lacan modernamente non può che incontrare nella formula negativa del «non tutto» (p. 14) -, ovvero, si tratta di pensare la relazione tra la vita umana «governata dal dispositivo economico che ne isolala potenza dall'atto» e la vita divina o animalesca che insiste «a pulsare, da qualche parte [...] al fondo del dispositivo che vorrebbe dividerla da sé e che solo in una misura sempre imperfetta riesce in questa operazione». (p. 27-8). In questo senso una vita (teor)etica – intesa come relazione tra i due modi della vita (divina/animalesca e umana) – non potrà che partire dall'uomo e dal suo sapere; è proprio il sapere umano, infatti – nella sua versione inscritta nella grammatica greca – ad articolare la vita in vita divina/animalesca e vita umana; e proprio per questo la vita teor(etica) si dispiegherà nel continuo e rischioso attraversamento (inumano) dell'enciclopedia patrimoniale (umana).

Questo atteggiamento è l'atteggiamento proprio della filosofia, ma questo non deve indurre a credere, proprio perché non si tratta semplicemente dei saperi ma della loro mobilitazione, che questo comportamento sia riservato solo ai filosofi: «lungi dall'essere situato dal lato del sapere, della scienza e della filosofia intesa come sapere metafisico, il pensare è situato dal lato del non sapere; il pensare è ciò che sta dietro (ma anche nel) sapere, dietro(-ma anche nel) fare arte, dietro(ma anche nel) compiere qualsiasi gesto quotidiano[...]. E allo stesso tempo, lungi dall'essere semplicemente altro e separato dal sapere, il pensare è il non sapere che è implicato nel sapere, come il suo evento inaugurale e sempre inaugurante» (p. 29).

Proprio questa instabile insistenza è la soglia creata della pratica filosofica; soglia che da sempre la filosofia produce e rischia automaticamente di dimenticare nel suo procedere (questo uno dei temi al centro di F. Leoni, *Descartes. Una teologia della tecnologia*, etal-edizioni, Milano 2013); soglia che apre alla possibilità di due atteggiamenti, di due comportamenti, apparentemente molto diversi, ma più profondamente consanguinei.

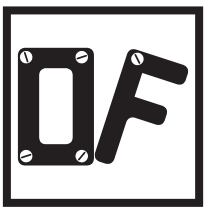
Il primo è quello che Leoni rintraccia nell'ultimo Lacan, il Lacan della topologia, il Lacan che si sforza di pensare l'Uno, l'immanenza. Esercizio di pensiero che si mostra in uno sforzo di decentramento – decentramento paradossale: sul posto – rispetto al piano del sapere saputo, al piano del già pensato dall'altro; lavoro di de-completamento, lavoro anonimizzante, lavoro *realmente* creativo. Un pensiero dell'Uno, infatti «è un pensiero dell'immanenza, e anche qui la cosa va intesa in due modi, pensiero che pensa l'immanenza, immanenza che pensa e dunque si pensa. In altri termini, si tratta, in questo pensiero dell'Uno o dell'immanenza di una "clinica" e della sola clinica coerentemente formulabile e praticabile. Una clinica in cui l'immanenza stessa a inclinarsi, a piegarsi su di sé, e piegandosi e inclinandosi, a formarsi o formularsi come pensiero dell'immanenza, come punto in cui l'immanenza si singolarizza, o si mostra come singolarizzazione che accade, che diviene, e che divenendo si registra, si ordina in registri, si registra in se stessa e su se stessa e via da se stessa» (p. 5-6). Questa strada conduce, quando resiste alle spinte reazionarie che la richiamano all'ordine e alla disciplina, e schiva il pericolo totalitario, a pensare un'economia dell'assoluto o un'ecologia (Bataille parla di «economia generale» (pp. 119-120). Un'economia che mira a esperire *l'emergere* e il *prodursi* di quelle che poi, a conti fatti nomineremo parti; un'economia dell'azione che «non scambierebbe proprietà contro proprietà, ma condividerebbe tratti di divenire, sperimenterebbe qualcosa che potremmo indicare, molto provvisoriamente, come delle "implicazioni"» (p.129).

Dall'altro lato – altro rispetto all'economia dell'assoluto ma più profondamente medesimo – si dà la possibilità, da Platone a Wittgenstein e così fino a noi, di pensare la verità nell'orizzonte di un'etica della verità. Etica della verità significa propriamente etica del debito, di un debito non inscritto però nella logica del desiderio, un debito non manchevole di nulla: «Debito, cioè, della verità nei confronti della sua cornice. Debito di ogni cornice "mostrata in verità"nei confronti di una cornice più "reale"non mostrata se non anamorficamente. Debito di ogni consistenza (verità, valori, desideri, oggetti, identità, immagini) nei confronti di un'inconsistenza più reale della realtà. Debito di ogni visione nei confronti di un occhio che è sempre un altro occhio, di un sole che brilla sempre altrove». Come

pensare dunque questo debito? Che farne? «Non tentare di saldare il debito (saldarlo significa semplicemente morire), non rimuovere il debito (rimuoverlo significa subirlo, soffrirlo), non impedire che si trasferisca (trasferirlo significa semplicente vivere)» (p.98-9).

In entrambi i casi, tanto la questione dell'economia dell'assoluto quanto l'etica della verità, chiamano in causa, proprio perché la producono, una postura etica. Una postura provocata sapientemente anche dalle pagine di questo libro, una volta che gli si sarà prestata attenzione, «diventando lo scemo che lui vuole» (p. 52); una postura non es-tesa, ma in-tesa, prodottasi internamente al movimento che la trascina, dispiegandosi orizzontalmente solo in prima istanza, e che si scopre via via verticale, vorticoso. Postura che si sforza di intrattenersi in quel punto assurdo «*atopos physis*» e così facendo lo diviene, o si lascia divenire. Possiamo forse riprendere ora la questione lasciata in sospeso della promessa della psicanalisi e della scommessa dell'esercizio filosofico. Quale dunque la posta in gioco? Scrive Leoni nell'ultima pagina del libro: «psicanalisi, cioè psicologia della deformazione, psicologia che promuove non l'adattamento e l'ottimizzazione del dispositivo, ma il disadattamento, la disalienazione dell'individuo dalla sua condizione di risorsa in vista di altro, l'inuttilizzabilità del soggetto ai fini della logica di mercato, l'evento di un soggetto inassimilabile alla forma del desiderio, l'avvento di un soggetto inoperoso e finalmente "godente"» (p.151). Siamo forse ora in grado di intendere la natura creativa e sperimentale, da fare e costruire caso per caso, piano per piano, di questa proposta. Una proposta che come tale chiede di essere mobilitata puntualmente, contestualmente; una proposta che non si tratta di giudicare o di applicare, ma di incarnare; una proposta *etica*, una proposta *pragmatica* che si tratta di *testimoniare* integralmente volta per volta.

Federico Leoni, **Jacques Lacan, l'economia dell'assoluto**, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno, 2016



• officinefilosofiche.it •